



KAREN CHANCE

LA MALEDIZIONE DELLE TENEBRE

romanzo



Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Toccata dalle tenebre
Rivendicata dalle tenebre
L'abbraccio delle tenebre

Di prossima pubblicazione:

Hunt the Moon

Prima edizione: ottobre 2011

Titolo originale: *Curse the Dawn*

© 2009 by Karen Chance

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with NAL Signet,
a member of Penguin Group (USA) Inc.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Karen Chance

LA MALEDIZIONE
DELLE TENEBRE

A MBB

Braccare una viaggiatrice temporale è un'impresa difficile anche per chi è abituato a viaggiare nel tempo. Tanto più se la suddetta viaggiatrice ti ha messo praticamente con le spalle al muro. «Possiamo parlare?» gridai, nascondendomi dietro a una colonna per evitare una raffica di proiettili.

La donna intenta a stanarmi dallo scantinato volse il raggio della propria torcia nella mia direzione. «Sicuro» disse affabilmente. «Basta che stai ferma per un attimo.»

Già, come no.

Mi chiamo Cassie Palmer e un sacco di persone pensano che io non sia affatto la matita più appuntita dell'astuccio dei colori. In parte è colpa dei miei capelli biondo ramato, che in genere somigliano a quelli di Shirley Temple in una tempesta. Ma probabilmente dipende anche dai miei occhi azzurri, dalle guance leggermente paffute e il nasino all'insù, benché lo sguardo della maggior parte degli uomini riesca raramente a spingersi tanto in alto. Ma, bionda svampita o meno, questa non me la bevevo neanche io.

La mia pistola – una Beretta 9mm nuova fiammante – era infilata nei miei jeans e spingeva insistentemente contro l'osso iliaco. La ignorai. Di lì a qualche anno la donna con la pistola mi avrebbe recapitato un breve messaggio che mi avrebbe salvato la vita. E mi premeva che restasse in giro abbastanza a lungo per scrivermelo. Senza contare che sparare a qualcuno non è affatto il modo più efficace per convincerlo a parlare e noi due avevamo un bisogno estremo di parlare.

«Da quando in qua la Corporazione si è messa ad assumere donne?» mi chiese più cordialmente.

Me ne rimasi completamente immobile, schiacciata contro la facciata posteriore di una delle colonne di legno che sostenevano il soffitto. Come nascondiglio faceva piuttosto schifo, ma non c'erano molte alternative. Le pareti della cantina erano di pietra, a eccezione di alcuni punti rattoppati con dei mattoni. E il soffitto era piatto e di legno, probabilmente perché faceva anche da impiantito per l'edificio soprastante. Non c'era praticamente altro, se si escludeva qualche vecchia botte, un po' di muffa e molta oscurità.

Benché vuoto, però, quel posto era talmente grande che la donna avrebbe avuto qualche difficoltà a localizzarmi, se me ne fossi rimasta in silenzio. D'altra parte, però, sarebbe stata dura per entrambe sostenere una conversazione, se non avessi mai detto niente. «Senti. È chiaro che mi hai scambiato per...» attaccai, ma solo per sentire una scarica di proiettili crivellare il muro alle mie spalle.

Frammenti aguzzi di mattone e vecchio intonaco mi esplosero addosso e alcuni di essi dovettero graffiarmi la guancia, perché sentii una goccia di sangue cominciare a scendermi sul collo. Il silenzio successivo alla raffica accentuò il ronzare nelle mie orecchie e mi fece saltare i nervi, la mia mano si chiuse istintivamente sulla pistola. La trascinai al suo posto. Non ero qui per spararle, mi rammentai severamente. Benché l'idea cominciasse a sembrarmi sempre più allettante.

«Pensavo che voi ragazzi non foste altro che un branco di idioti misogini con manie di grandezza» mi schernì la mia avversaria.

Me ne restai ostinatamente in silenzio e la cosa sembrò irritarla notevolmente. Un paio di pallottole affondarono nel legno alle mie spalle, facendo vibrare la colonna. Mi morsi le labbra per restare calma, finché non sentii qualcosa di simile a un pizzicotto deciso alla natica sinistra. Un attimo dopo la puntura divenne un dolore incandescente.

La mano che avevo spedito in ricognizione se ne tornò bagnata e appiccicosa, con striature che sembravano nere alla luce quasi inesistente. La fissai con aria incredula. Ero qui da neanche dieci minuti e mi avevano già sparato alle chiappe.

«Mi hai colpito!»

«Vieni fuori e farò cessare ogni dolore.»

Già – per sempre.

Lei fece una pausa per ricaricare e io sgattaiolai rapidamente dietro alla botte più vicina. Come nascondiglio non era molto migliore del precedente, perché ero costretta a starmene accucciata sul pavimento freddo e sporco per restare coperta. Ma almeno le parti più vulnerabili del mio corpo non sporgevano oltre la sagoma del riparo.

Esplorai lo squarcio nella parte posteriore dei miei jeans. Il colpo mi aveva solo scalfito – era quella che Pritkin, il magio guerriero mio socio, avrebbe classificato come semplice ferita superficiale. Lui probabilmente ci avrebbe schiaffato sopra un Band-Aid e mi avrebbe detto di smetterla di piagnucolare – anche se non stavo affatto piagnucolando – ma solo dopo aver finito di sbraitarmi contro per essermi fatta colpire dopo appena qualche minuto. Mi faceva *davvero* male, però.

Di certo, però, avrei sentito molto più male, se mi fossi fatta colpire di nuovo. Sbirciai da sopra la botte, nella speranza di riuscire a infondere almeno un poco di buonsenso nella donna, ora che era momentaneamente impossibilitata a uccidermi. E invece la mia attenzione fu catturata da un movimento confuso vicino alle scale. La luce debole della sua torcia brillò sulla canna di una semiautomatica che era comparsa tutt'a un tratto nell'oscurità. Ed era un bel problema, visto che eravamo ancora nel 1605 e quel tipo di arma non era stato ancora inventato.

E, cosa ancor più grave, era puntata contro la testa della donna.

«Dietro di te!»

Lei non esitò. La torcia ruzzolò sulle pietre del pavimento, distraendo il tiratore che la fece saltare in aria fragorosamente, mentre la donna scompariva nell'ombra. Una delle pallottole, però, mancò il bersaglio e colpì un piccolo barile di legno. Sembrava innocuo, ma in realtà doveva contenere l'equivalente di qualche candelotto di dinamite. Perché a un'esplosione assordante seguì una fiammata arancione che andò a infrangersi contro il soffitto.

Una pioggia di fuoco cominciò a cadere dappertutto, anche sulla mano e sul braccio di colui che aveva sparato. La pistola cadde a terra e l'uomo si staccò dalle scale, gridando

e cercando di spegnere le fiamme con le proprie mani. Nel farlo, perse anche la propria lanterna, che cominciò a volteggiare sulle pietre in lente parabole, illuminandolo a intermitenza, quasi si trattasse di una luce stroboscopica.

Era un uomo biondo, alto e allampanato, con tratti equini parzialmente nascosti da un cappellaccio floscio. Indossava un lungo panciotto scuro, pantaloni fino al ginocchio e una camicia gonfia che stava rapidamente andando in fumo. Riuscì a estinguere le fiamme, scagliando via il panciotto e strappandosi di dosso la camicia, rivelando un torace pallido e una rada peluria pettorale parzialmente strinata. Si chinò per recuperare la pistola caduta e una pallottola gli tolse qualche altro pelo, ma dalla testa stavolta.

Si levò il cappello e si mise a fissare il buco nel cocuzzolo, quasi chiedendosi come fosse mai potuto capitare. La donna glielo mostrò volentieri, facendo di nuovo fuoco, ma doveva trattarsi di un magio, perché da un momento all'altro era riuscito ad attivare i propri scudi. Le pallottole li colpirono e rimasero poi sospese a mezz'aria, a poca distanza dal corpo dell'uomo, con le onde d'urto che si irradiavano dai punti di impatto. Il magio vide il proiettile che lo avrebbe colpito proprio in mezzo agli occhi e si lasciò sfuggire un gridolino.

Non sembrava poi così avvezzo agli scontri a fuoco, la sua concentrazione infatti sembrò vacillare. E con essa gli scudi che, disattivandosi, lasciarono le pallottole libere di cadere a terra, tintinnando sulla pietra come perline di vetro. Poi, però, riprese la pistola con le dita rese goffe dall'adrenalina ed esplose qualche colpo a casaccio nella nostra direzione, prima di infilarsi, barcollando, in una porta vicina alle scale. Il tutto senza mai smettere di gridare.

La donna allontanò con un calcio qualche frammento di legno bruciato e si immerse nella pozza di luce fioca creata dalla lanterna. Recuperò la propria torcia e provò ad accenderla ripetutamente, ma non accadde niente, così sospirò e se la ficcò nella tasca del cappotto che indossava. Era in lana, di color cammello e sembrava caldo, notai con un po' di invidia. Sotto di esso indossava un abito di seta color lavanda, con un incrociatino e la gonna svasata che le arrivava fin sui polpacci. Era identica a June Cleaver uscita per una serata in città. Se solo June avesse avuto con sé un'arma da fuoco.

Era la prima volta che riuscivo a vederla chiaramente e ci misi qualche attimo a riaggiustare l'immagine mentale che avevo di lei. L'ultima volta che ci eravamo incontrate era stato durante un altro viaggio temporale, ma quella volta lei aveva viaggiato in forma di spirito, non con tutto il corpo, scegliendo di mostrarsi con le sembianze di una giovane ragazza. Non sembrava troppo diversa in carne e ossa. I suoi capelli castani erano striati d'argento ora e vi erano delle rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. Ma il corpo era asciutto come sempre e la sua espressione – di divertita esasperazione – mi sembrava stranamente familiare.

«Vieni fuori. Non ti farò niente» mi promise.

«Come prima?» le chiesi nervosamente.

«Ti sei nascosta dietro a un barile pieno di polvere da sparo. Se avessi voluto ucciderti, mi sarebbe bastato spararti» disse con voce chiaramente irritata.

Continuava a battere impazientemente il piede, ma aveva abbassato la pistola. Il che poteva anche non significare niente, ma il fatto era che non ero venuta fin qui per restarmene rintanata al buio. Per quanto la cosa potesse sembrarmi allettante. Peraltro non pensavo che stesse bleffando riguardo alla polvere da sparo. Uscii lentamente dal mio nascondiglio.

«Dove ti ho colpito?» mi chiese.

«Sulle chiappe.» Le sue labbra si incresparono. «Non è affatto divertente!»

«Se lo dici tu.» Mi squadrò attentamente. I miei abiti erano più adatti dei suoi per trascinarsi in giro in uno scantinato umido, peccato che l'equipaggiamento non comprendesse anche un cappotto. Indossavo dei jeans, un paio di sneakers e una maglietta che diceva 'Ho percorso la strada meno battuta. E ora dove diavolo mi trovo?' Eppure per qualche motivo lei sembrava perfetta, mentre io mi ero strappata i jeans sul ginocchio e avevo il braccio coperto di una strana sostanza nera. Mi portai il polso fin sotto al naso e l'annusai.

Non aveva affatto mentito.

«Stai giocando a nascondino in una cantina piena zeppa di polvere da sparo?» le chiesi incredula, cercando disperatamente di togliermela di dosso.

«Una cantina piena zeppa di polvere da sparo che un'idio-

ta vorrebbe far saltare in aria» mi corresse. «Per cui al momento sono un po' tesa. Chi sei e perché sei qui?»

Ora che il momento era arrivato, non sapevo proprio da dove cominciare. «È complicato» dissi infine.

«Come sempre.» Si avvicinò alla porta che aveva inghiottito il mago con la pistola in mano. «Non sei della Corporazione.»

«Non so nemmeno di che si tratti» dissi, avanzando a scatti per starle dietro.

«Il tizio a cui stiamo dando la caccia è uno di loro?»

«Io gli sto dando la caccia. E non ho la minima idea di chi – o che cosa – sia tu.» Acchiappò la lanterna abbandonata e la spinse verso di me.

Io la presi con cautela, preoccupata che eventuali residui di polvere da sparo potessero entrare in contatto con la fiamma viva. Era un piccolo oggetto strano, della forma di un grosso boccale da birra, con un corpo di metallo nero e uno sportello che poteva essere aperto e chiuso per controllare la luce. Lo aprii completamente, ma non servì a molto. «Sono Cassie. E... sono la Pitia, più o meno.»

Questo la lasciò di sasso. I suoi occhi azzurri e penetranti balzarono di nuovo su di me. «Non ci credo» tagliò corto.

La Pitia era la veggente suprema della comunità soprannaturale e, già che c'era, anche colei che doveva vigilare sull'integrità della linea del tempo. Sarebbe stato un lavoro di merda anche se avessi avuto una minima idea di ciò che dovevo fare. Ma, visto che non l'avevo, la cosa era in effetti piuttosto pericolosa.

Il nome di colei che mi aveva attaccato era Agnes, conosciuta anche con il nome di Lady Phemonoe, ed era stata Pitia prima di me. Lei mi aveva scaricato addosso tutti i miei problemi e poi era morta prima di riuscire a darmi un minimo di insegnamento. Di conseguenza avevo trascorso metà del mio primo mese in carica cercando di rendere nullo il nostro patto e la parte restante a fuggire per aver salva la vita. Per cui ci avevo messo un po' di tempo, prima di giungere alle ovvie conclusioni: ero una viaggiatrice temporale ormai, che mi piacesse o meno. E la morte di Agnes non implicava necessariamente che lei non potesse addestrarmi. Semplicemente doveva farlo nel passato.

Non avevo deciso io che ciò avvenisse così lontano nel passato, ma era sempre circondata da una gran quantità di gente nella sua epoca. E la maggior parte di queste persone apparteneva alla schiera di coloro in grado di riconoscere un'altra viaggiatrice temporale, senza contare che la mia presenza non li avrebbe certo riempiti di gioia. Scovarla da sola era stata un'impresa davvero difficile.

Ma mai quanto convincerla ad accettare.

«E allora come avrei fatto ad arrivare qui?» le chiesi.

«Il massimo che possa concederti è che tu sia l'erede appena designata di qualche Pitia, che si è fatta un viaggetto per collaudare il potere» disse, fermandosi accanto al buco nero della porta. «Oooh, guarda. Riesco a viaggiare nel tempo. Non è fico?» mi scimmiottò.

«Non mi sto facendo un viaggetto. E non mi pare particolarmente fico se qualcuno mi spara addosso, rischiando per di più di farmi saltare in aria!»

«L'ho fatto anch'io un paio di volte, quando ero ancora giovane e stupida» disse, ignorandomi. «E ho quasi rischiato di farmi uccidere. Dammi retta: tornatene a casa.»

«Non finché non avremo parlato» dissi con tono secco. «E non possiamo farlo qui. L'esplosione è stata violentissima e di certo qualcuno starà già venendo qui per vedere cos'è successo.»

«Non mi preoccuperei tanto di questo» disse, togliendosi un paio di piccole scarpe champagne con il tacco. «Questi sotterranei risalgono all'XI secolo. E, quando a quei tempi si mettevano in testa di costruire qualcosa, la facevano perché durasse. Queste pareti sono spesse circa due metri.»

Sentii i muscoli lungo la spina dorsale che cominciavano a rilassarsi proprio nello stesso istante in cui un barile uscì, rotolando, dall'oscurità per venirci addosso. Agnes chiuse con forza la porta e balzò indietro, mentre io mi riparavo dietro a un'altra colonna di sostegno. Appena il tempo di farlo e una seconda deflagrazione assordante fece esplodere la porta, inondando la stanza di una pioggia di schegge che infilzarono tutto ciò che incontrarono.

Un pezzo di ferro di forma irregolare, quel che restava di uno dei cardini, colpì il pavimento vicino a me, andando a infilarci nella pietra a due centimetri dal mio piede destro.

Balzai indietro e mi misi a fissarlo con gli occhi sgranati.
«Perché c'è sempre qualcuno che mi spara addosso, dovunque io vada?» domandai istericamente.

«La tua personalità vincente?» tirò a indovinare Agnes. «E se non ti piace, puoi sempre, oh, come potrei dire, *andartene?*»
«Non me ne andrò da nessuna parte!»

Agnes non rispose. Mi affacciai da dietro alla colonna per vederla avvicinarsi con cautela al punto in cui fino a poco prima si trovava la porta. I resti infuocati ne incorniciavano l'apertura e alcuni pennacchi di fumo malsano salivano verso l'alto, turbinando lentamente. Somigliava alla porta dell'inferno, ciò nondimeno lei si inginocchiò su di un lato di essa per sbirciare nell'oscurità al suo interno.

«Cos'è la Corporazione?» sussurrai, raggiingendola contro ogni buonsenso.

«Un ordine di magi che si diletta con incantesimi molto pericolosi. Sfortunatamente per noi, ogni tanto capita che essi non riescano a farsi saltare in aria.»

«E questo è un problema perché...?»

«Perché viaggiano nel tempo.»

Si mosse in avanti e io la presi per il braccio. «Aspetta. Vuoi entrare lì dentro?»

«È il mio lavoro.»

«Ma fa schifo!»

«A chi lo dici.» Allontanò la mia mano e scivolò oltre la soglia, i suoi piedi fasciati dalle calze erano muti sulle vecchie pietre.

«Agnes!» le sibilai dietro, ma non ottenni alcuna risposta. Fissai l'oscurità per mezzo secondo, imprecaando tra me e me, poi la seguii.

Avevo chiuso il piccolo sportello della lanterna, ma doveva essersi ammaccato nella caduta e le sue parti non combaciavano perfettamente. Ne trapelavano alcuni raggi finissimi di luce color seppia, indorando le pietre intorno a noi e trasformando le ombre in mostri incombenti. Mi addentrai nell'oscurità che si ammassava nel resto della stanza e cercai di distogliere la mia mente da pensieri di cecchini e di facili bersagli.

Quando partì l'attacco, l'unico avvertimento fu un guizzo rosso nell'oscurità. Agnes puntò la pistola verso di esso,

ma, prima che potesse premere il grilletto, un serpente di luce rosso sangue divampò nella stanza e la colpì alla spalla. Lei girò su sé stessa e mi cadde addosso con un grido soffocato.

Lasciai andare la lanterna per prendere lei e la mia pistola. Ma riuscii solo a sparare un paio di colpi, prima che le sue dita si serrassero sul mio polso. «Non qui dentro.»

Non mi misi a discutere dal momento che non avevo niente da usare come bersaglio. La trascinai via dalla macchia di luce, verso l'ombra di una colonna di sostegno vicina. Lei sbirciò oltre il bordo di quest'ultima, ma, a meno che la sua vista non fosse dannatamente migliore della mia, non poté vedere niente. Mi misi in ascolto, ma non c'era alcun rumore oltre al suo respiro irregolare.

«Forse l'ho colpito» sussurrai.

«Io non sono stata tanto fortunata.»

La sua voce sembrava tesa e scorsi un luccichio umido sulla spallina del suo vestito. «Sei ferita.»

«E per colpa mia, dannazione.» Allontanò lo chiffon stampato viola per la brutta ustione. «Ho prestato il mio scudo alla mia erede per un'esercitazione, un attimo prima che quest'ultima si desse alla fuga con uno sfigato. Naturalmente non si è presa la briga di restituirmelo.»

Mi morsi le labbra e non le risposi. Lo scudo in questione era un tatuaggio a forma di pentacolo e delle dimensioni di un piattino da tè che si trovava al momento tra le mie scapole. Non era di alcun aiuto contro le armi umane, ma era davvero stupefacente quando si trattava di respingere gli attacchi magici. Mia madre, che era stata erede di Agnes prima di darsela saggiamente a gambe, lo aveva ceduto a me. Ma per qualche motivo non pensavo che questo fosse il momento migliore per sollevare l'argomento.

«È tua abitudine indossare tacchi alti, quando dai la caccia a uomini armati?» le chiesi invece.

Lei agitò da una parte all'altra le dita dei piedi ora scalzi, facendo salire ancora un poco la smagliatura di una delle calze di seta. «Sono stata chiamata nel bel mezzo di una cena.»

«Avresti potuto portare con te una guardia del corpo.»

«Già, proprio quello che mi manca in questo fiasco! Un altro mago. Che di certo si sarebbe fatto trascinare dagli e-

venti e avrebbe fatto saltare in aria l'intero complesso, evitando il disturbo alla Corporazione!»

«Ma magari ti avrebbe salvato la vita!»

Agnes piegò la testa indietro e la appoggiò stancamente alla colonna. «Posso farcela benissimo da sola.»

Incrociai le braccia, ma non dissi niente. Il respiro era ancora affannato e il suo colorito non era un granché, ma non ero in una posizione tale da farle una ramanzina. Non era l'unica lei ad aver abbandonato il proprio socio.

Pritkin odiava i miei viaggi temporali per lo stesso motivo per cui li odiavo io – cioè la convinzione che, prima o poi, avrei finito per incasinare qualcosa che non avrei saputo come rimettere a posto. Così avevo deciso di evitarmi l'affanno e non gliene avevo parlato direttamente, ma era una decisione di cui stavo cominciando a pentirmi. Pritkin infatti aveva sempre con sé armi sufficienti per tre persone; tre Rambo, a dire il vero. E ci sarebbe stato davvero molto utile in questo momento.

Dopo un minuto Agnes si drizzò faticosamente in piedi. Si mise dritta con una mano appoggiata alla colonna, la testa piegata, la fronte oppressa dal dolore. «Riesci a tornare alla tua epoca?» le chiesi. «Perché altrimenti potrei...»

«Ho una missione da compiere» ripeté, drizzandosi ancor di più. Le spalle esili, squadrate. «Ci serve più luce.»

«Dobbiamo uscire da qui!»

«Vai allora, nessuno ti trattiene.» La fissai per un attimo, ero davvero tentata, ma poi me ne tornai frettolosamente sui miei passi, imprecaando, in cerca della lanterna. Miracolosamente nessuno mi sparò addosso.

C'era un anello saldato sulla sommità della lanterna, così presi un lungo bastone da una delle cataste di legna che scricchiolavano sotto ai miei piedi e agganciai la lanterna a un'estremità. Dopo aver aperto completamente lo spioncino, spinisi lo strano congegno nella stanza, restandomene dietro alla colonna con Agnes. Avevo sperato di illuminare un corpo senza vita riverso a terra. E invece la luce calda e dorata illuminò dozzine di botti e barili.

Alcuni di essi erano sepolti per buona parte sotto a cumuli di legna e carbone che ingombravano quasi completamente la stanza. Ma alcuni barilotti erano accatastati lì vicino,

come se cercare di nasconderli fosse divenuto, alle lunghe, un'impresa troppo faticosa. O forse il problema era che quei barili erano rotti.

Il più vicino aveva uno squarcio nel fianco grande come un dito. Il pavimento circostante era coperto di minuscoli grani che scintillavano alla luce come polvere nera di diamante. La mia mano vacillò, quando mi resi conto di ciò che avevo davanti e un paio di scintille fuoriuscirono dal lato aperto della lanterna. Ebbi appena il tempo di pensare *Oh, merda*, prima che le fiamme si sollevassero, guizzando, da terra e si mettessero a correre dritte verso il cumulo di barili.

Mi gettai verso Agnes e toccammo terra insieme, mentre l'onda d'urto si propagava rapidamente sopra di noi. Sentii una specie di ruggito assordante, poi il fuoco divampò alle mie spalle e un'ondata di calore sommerse la stanza. Ero morta, pensai in un afflusso di nausea.

E poi più niente.

Dopo un attimo di stordimento aprii gli occhi e vidi la stanza colma di quelli che, a prima vista, mi sembrarono lustrini rossi e gialli. Ci misi un secondo a capire che si trattava di schegge fiammanti di legno e polvere da sparo scagliate in aria dall'esplosione, se ne stavano immobili a mezz'aria come coriandoli il quattro luglio. Un frammento più piccolo era sospeso vicino alla mia guancia ed era caldissimo. Lo spinsi via e quello si spostò di qualche centimetro, prima di fermarsi, restandosene fermo immobile e incandescente come un sole in miniatura.

«Sai che sei un vero rompimento di palle» mormorò Agnes. Troppo tardi mi accorsi di averle schiacciato il viso contro il pavimento.

«Scusa. Io...»

«Togliti da sopra di *me*.»

Rotolai su un fianco e mi fermai, sbattendo le palpebre. A mezzo metro da me c'era un fermo immagine dell'inferno. Una palla di fuoco sospesa nello spazio, circondata dai frammenti infuocati di legno che erano stati un tempo le assi di un barilotto. C'erano scintille dappertutto e tingevano le vecchie pietre consumate intorno a noi di rosso sangue, accentuando l'espressione furiosa sul volto di Agnes.

«Cos'è accaduto?»